

---

“LE PAROLE E LA GIUSTIZIA”

Il titolo dell'ultimo libro di Bice Mortara Garavelli mi ha attratto e invitato come altri suoi non dissimili: *Gli usi delle parole* (1976), *Il filo del discorso* (1979), *La parola d'altri* (1985); titoli intuitivi delle manifestazioni di una delle più complesse facoltà umane. Devo però ammettere che il binomio *parole e giustizia* è, dei titoli citati, il meno ovvio perché mira alla funzione socialmente primaria della nostra lingua giuridicamente rituale; funzione di cui sono privi i linguaggi tecnici.

Il volume così intitolato è preziosamente nuovo perché autrice ne è una linguista che possiede una profonda conoscenza del pensiero giuridico, non soltanto italiano; e se io appago l'intenso desiderio di segnalarlo ai lettori della “Crusca per voi” mi valgo, benché linguista, del passaporto dei miei remoti studi giuridici. Chiedo tuttavia indulgenza all'ambivalente autrice se quello scaduto passaporto non mi consentirà di presentare degnamente l'opera sua.

Il primo capitolo, contenente prospettive preliminari sul linguaggio giuridico, lo dichiara linguaggio distinto ma non separato da quello comune, bensì settoriale, cioè attinente ad un aspetto dell'esperienza umana e della vita sociale senza giungere alla separatezza dal linguaggio ordinario propria dei linguaggi speciali o tecnici: “linguaggio con cui vengono formulati sia i discorsi (delle fonti) *del* diritto sia i discorsi *sul* diritto” (A. Belvedere). La terminologia di tale linguaggio forma un lessico specialistico costituito da tecnicismi specifici ed espressioni ridefinite. I primi sono termini che non hanno corso fuori del linguaggio specialistico o settoriale (per es. *anticresi*); le espressioni ridefinite sono parole della lingua comune cui nell'ambito legale è attribuito un significato diverso da quello con cui sono usate normalmente (per es. *confusione*). E evidente l'importanza del concetto di ridefinizione quando si pensi che un unico vocabolo può avere, in testi giuridici, significati giuridici diversi, essere cioè coerente ad un contesto e privo di coerenza a un contesto diverso, o può addirittura produrre ambiguità e indeterminatezza. L'organizzazione, infine, del discorso, nella quale l'ordine delle strutture sintattiche corrisponda a quello dei temi e degli argomenti, è presentata come l'aspetto non solo stilistico ma funzionale del discorso legale.

Questa introduzione al linguaggio giuridico è seguita da un catalogo sommario dei principali testi giuridici italiani che, secondo le attività che li producono ed orientano, sono distinti in *normativi*, *interpretativi*, *applicativi*. Questi ultimi, ovviamente, non possono prescindere dal riferimento del lessico giuridico a quello delle situazioni e oggetti concreti a cui si applica; riferimento di grande importanza prammatica a causa del dinamismo del lessico della realtà rispetto alla costanza della norma giuridica.

L'ultima parte di questo capitolo affronta un argomento di somma importanza, annunciato da un titolo miratamente nuovo: la *linguistica dei testi giuridici* nelle tendenze attuali e nelle prospettive di ricerca; linguistica nel cui settore semantico oltre ai filosofi del diritto hanno avuto gran parte i linguisti. L'unificazione politica dell'Italia e della scuola italiana doveva infatti richiamare i linguisti sulla situazione linguistica nazionale, cioè sulla condizione linguistica delle diverse regioni riguardo alla conoscenza della lingua solo virtualmente nazionale e ai modi di renderne effettivo il possesso. Fondamentale sul grande problema è stata ed è l'opera del linguista Tullio De Mauro, che ha fondato una scuola di linguisti applicata allo studio delle condizioni linguistiche della nazione italiana, sia nello stato della lingua unitaria corrente e nei problemi del suo insegnamento e apprendimento, sia nella stessa lingua giuridica, all'analisi della quale si è applicato anche Francesco Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca, dentro una tipologia generale dei testi. Le ricerche linguistiche a servizio di testi e operazioni giuridici, quali la fonetica giudiziaria e la sociolinguistica giudiziaria, fruttuose al servizio della giustizia come altri studi dei linguaggi settoriali e delle

lingue speciali, e la crescente attenzione dei linguisti al linguaggio dell'amministrazione pubblica e della burocrazia per la loro crescente influenza sulla vita sociale e privata hanno prodotto un affinamento della normazione, cioè della formazione delle leggi, che ha sviluppato una apposita tecnica di redazione delle norme: la *legistica* o *nomografia*, che incontrando l'informatica ha dato luogo alla *legimatica* nel trattamento automatico dei testi giuridici e nell'applicazione dell'intelligenza artificiale al diritto. Studi notevoli sono infine quelli che oggi mirano a soddisfare le esigenze di armonizzazione che si impongono nell'ambito comunitario.

Il secondo capitolo, dopo la sommaria presentazione dei principali e attuali testi normativi italiani attuata nel primo, passa alla loro analisi descrivendone la forma linguistica e la forza pragmatica ed evidenziandone la struttura testuale, le sue costanti linguistiche e le loro assenze. La prospettiva semantica e pragmatica in cui l'autrice colloca opportunamente la sua analisi sono le teorie degli atti linguistici di Austin e Searle che definiscono la natura delle enunciazioni secondo gli effetti che con esse il soggetto enunciante tende a ottenere; effetti che nell'ambito del *prescrittivo* si fondano sulla teoria austiniana della performatività, da recenti ricerche condotta, nei testi giuridici normativi, a diverse specie di modalità sulla base della loro forza illocutiva. Della normatività e delle sue specie modali l'autrice ci fornisce, nelle pagine 57-63, i contrassegni linguistici che distinguono gli enunciati performativi dai prescrittivi, e soprattutto il concetto di regola linguistica dal concetto di norma giuridica, perché la medesima struttura grammaticale può assumere valori semantici e pragmatici diversi, l'omonimia superficiale di enunciati normativi non implicando identità di valori semantici e pragmatici. Dalla constatazione che non ogni proposizione normativa ha valore prescrittivo, perché ci sono norme che non prescrivono ma attuano ciò che enunciano (cioè sono *thetiche*), oppure attribuiscono qualche stato o condizione, s'inferisce "la pertinenza di un'analisi intertestuale per l'interpretazione logica e semantica di enunciati: in questo caso per avallare o la lettura deontica o la lettura 'anankastica' [cioè ponente una condizione necessaria di validità di qualcosa]". E in effetti le seguenti pagine 63-76, dedicate all'esame di tutte le forme lessicali e grammaticali che assumono la forza illocutiva e la modalità delle nostre norme giuridiche, attuano una preziosa rassegna di quella *verborum et morum coniuratio* che costituisce il nostro diritto normativo. Segue la descrizione della buona *dispositio* dei testi legali normativi, cioè il rispetto della successione logica e temporale dei fatti da regolare e dei procedimenti da seguire. La struttura modello della normativa giuridica viene constatata nei testi legislativi destinati a lunga durata e in quello della Costituzione, la cui stesura fu singolarmente accurata, fino nell'interpunzione, perché la indebita presenza o l'assenza di una virgola può produrre, come dimostra con precisi esempi l'autrice, pesante ambiguità di senso e guasti interpretativi. Essa purtroppo osserva con ragione che "a mano a mano che si scende verso la normativa di ambito privatistico le maglie si fanno più larghe, è meno coerente l'osservanza dei vincoli formali, e non solo per quanto riguarda le convenzioni interpuntive, ma più latamente in tutti i settori dell'organizzazione sintattica e testuale, mentre si scoprono più evidenti i segni di assuefazione agli stereotipi di un'ufficialità che ripiega sugli pseudo-specialismi" (p. 85s.). Segue a tale premessa una analisi dell'ordine delle parole e delle frasi condotta sui testi legislativi vigenti, la quale porta alla constatazione di una "normalità" sintattica imposta dalla duplice esigenza di naturalezza pragmatica e marcatezza sintattica di quei testi. La formulazione della sintassi e quella, che l'accompagna, del lessico dispositivo dei testi legislativi costituisce un contributo originale alla identificazione e al perfezionamento del lessico giuridico speciale civilmente più importante; identificazione in cui concorre una rara duplice competenza linguistica e giuridica, che rende questo volume della Mortara Garavelli prezioso per chi si occupa di diritto professionalmente. Una cinquantina di pagine è infatti dedicata ad una serie di note su fenomeni morfosintattici tipologicamente rilevanti per i testi giuridici normativi: a cominciare dallo specifico uso dei tempi e modi verbali fino alla

motivazione delle assenze (quelle, ad esempio, dei deittici di tempo e di luogo, delle forme emotive e delle interrogative dirette), al prevalere della terza persona (definita da Benveniste la non-persona), al costante orientamento sull'oggetto del discorso (cioè la sua costante "funzione referenziale", Jakobson). Molto importante per la funzione dei testi normativi è il trattamento sintattico delle relazioni di causalità, esaltate da strategie connettive di efficacia positivamente retorica, in modo da conseguire una piena causalità testuale. La ricognizione grammaticale e sintattica che l'autrice fa di questa centrale fenomenologia normativa porta alle conclusioni seguenti: i suoi ambiti sono due: l'ambito interfrasale, nei rapporti sintattici di coordinazione e subordinazione; le manifestazioni della causalità (secondo i modi regressivo e progressivo) all'interno delle frasi. Nel primo ambito la rete dei rapporti di causalità fornisce scarsità di forme e di occorrenze dei connettivi interfrasali che sono gl'indicatori di quei rapporti; nel secondo, che comprende i complementi introdotti da preposizioni, le relazioni causali e consequenziali sono fittamente rappresentate mediante un'alta frequenza dei complementi di causa.

La fine di questo fondamentale capitolo contiene - superando i cancelli del tradizionale purismo - un elogio della *repetitio* funzionale, cioè da applicare quando l'uso di pronomi o sinonimi, consigliato dalla retorica *variatio*, sia di imbarazzo alla comprensione; ma non esclude quelle figurali "personificazioni" della Repubblica e della legge di cui è intessuto anche il discorso comune.

Col terzo capitolo del libro il tono della trattazione *decrescit eundo*: dalla maestà del testo normativo ad una analisi del lessico e dello stereotipo sintattico nelle diverse classi di testi giuridici, non soltanto legislativi, "rassegnando (come pittorescamente dice l'autrice) una manciata di testi nella selva, qua e là oscura, dei testi". Testi adagiati in formule garantite da una prassi non smentita (o suggerita dai moduli dei manuali per l'esercizio professionale, quali io ho vilmente copiati nel mio remoto e breve apprendistato dell'avvocatura). Ma qui essi sono assunti in una analisi categoriale spartita tra stereotipi sintattici e astratti e nominalizzazioni, che li porge allo storico della lingua italiana come uno speciale settore della lingua giuridica da confrontare con altri settori della lingua statuale. Tra gli stereotipi sintattici l'enclisi del *-si* con l'infinito, cui è dedicata un'ampia trattazione, qui è comparsa anche in testi amministrativi, come l'anteposizione del verbo al soggetto. Comunque il rilevamento e la classificazione dei fenomeni sintattici compiuti dalla Mortara Garavelli sul linguaggio giuridico costituiscono un modello di analisi linguistica, utile alla storia della nostra lingua; e altrettanto può dirsi per il "trionfo delle astrazioni", tipico di tutte le comunicazioni teoriche, ma che nelle comunicazioni giuridiche può diminuire la comprensibilità. L'autrice si pone questo problema e, in un confronto di somma importanza pratica, dichiara di ritenere che la sovrabbondanza delle nominalizzazioni concettuali si affermi negli atti processuali, negli atti amministrativi e in quelli giuridici privati piuttosto che nei codici. Benché ammetta che l'uso di termini astratti non è di per sé fonte di oscurità, ma può diventarlo in connessione con una struttura sintattica complicata, essa ritiene utile proporre, in testi giuridici, un maggiore uso di parafrasi lessicali dall'astratto al concreto, dal nome argomentale alla proposizione equivalente, in accordo con le parallele proposte di semplificazione dei testi prodotti dalla burocrazia, tanto più necessarie quanto più ampio e indifferenziato è il pubblico cui sono diretti i documenti.

Le ultime pagine del capitolo toccano un argomento di grande delicatezza: il necessario e il superfluo nel lessico specialistico; argomento che investe prioritariamente il giurista, cui spetta decidere se la sostituzione di un tecnicismo comporti riscrittura di leggi anteriori, e se quella di un termine tecnico con un sinonimo più usuale possa, interrompendo una tradizione terminologica, generare confusioni. Questa premessa distintiva non ci impedisce tuttavia di leggere con fiducia i seguenti giudizi lessicologici, ben conoscendo la duplice competenza, linguistica e giuridica, dell'autrice. La quale, esposte le giuste ragioni della conservatività del

---

linguaggio giuridico, comincia dall'esame dei termini aulici e consacranti la tradizionale ritualità del diritto (*celebrare un processo, rito abbreviato*), continua con termini aulici (*emettere una sentenza, adire le vie legali*), specialismi (*caducare* "annullare", *ablativo* "che toglie"), fossili (*in denegata ipotesi*), burocratismi e formule notarili; oltre alla terminologia tecnicamente giuridica. Queste scelte e qualificazioni settoriali sono particolarmente utili per l'analisi del nostro vetusto e fortemente specificato lessico nazionale.

La conclusione di questo capitolo segnala il ruolo delle citazioni latine nel linguaggio giuridico non solo degli avvocati ma anche dei giudici nelle sentenze: latino non solo usato in terminologia tecnica, ma in espressioni fraseologiche (*ex novo, il quantum, ad abundantiam*). Impressionante è la citazione del brano di una sentenza del tribunale militare di Roma del 1997, nel quale in 23 righe compaiono 16 espressioni latine. Ma notevole è l'accertamento che, nel prontuario delle voci apprestato nel CD-Rom Zanichelli 2000/1, mentre il latino giurisprudenziale è riservato ai commenti, alle massime e alle indicazioni dottrinali, il dettato legislativo esprime in italiano l'argomento sintetizzato latinamente.

Il quarto e ultimo capitolo del volume è dedicato ai dispositivi retorici nel tessuto dell'oratoria forense. E una finissima rievocazione di un antico genere greco e latino, oggetto di recenti e interessanti sviluppi di costume e di tecnica, esposti con una eleganza di gusto e di senso che chiude il forte volume come un disteso tramonto.

Termino questa scarna rassegna di un'opera per più aspetti e significati nuova e importante chiedendo alla generosa autrice venia dell'insufficienza che affligge il mio tentativo di presentazione e lo denuncia colpevole di non aver né voluto né potuto rinunciare a un congeniale atto di congedo.

Giovanni Nencioni